

CALEIDOSCOPIO

PALESTRA DI VITA STUDENTESCA CAVESE

SIAMO GRANDI !

Un giornale studentesco non avrebbe ragion di esistere se, oltre a presentare tipi e macchiette del suo ambiente in omaggio al «castigat ridendo mores», non si proponesse anche di concorrere direttamente a risolvere qualcuno dei tanti problemi scolastici. E così, in questo secondo anno di «Caleidoscopio», pensando di contribuire al miglioramento della nostra scuola, inviteremo ogni volta i colleghi a cinque minuti di riflessione con noi.

Di riflessione, abbiamo detto. Perché, ad esempio, non sempre pensiamo alla dignità e alla responsabilità della nostra condizione di studenti.

Siamo grandi! Lo Stato eroga miliardi perché la scuola assolva la sua missione: collaborare con noi per dare alla società di domani onesti e intelligenti professionisti. Una delle categorie più colte del paese, i professori, profonde le sue energie per additarci negli «spiriti magni» del passato gli esempi di operosità e di dirittura morale. E da parte di tutti i cittadini noi studenti siamo oggetto di simpatia, a preferenza di altri nostri coetanei.

Perché tutto questo? Perché da noi in gran parte dipende l'avvenire della Patria. E non solo quando si tratti di difendere i suoi sacri diritti. Ci sembra un sogno. Eppure tra qualche anno saremo avvocati, medici, ingegneri, professori. Tra qualche anno a noi sarà affidato il trionfo della giustizia, la vita di tanti infermi, la costruzione di opere pubbliche, la formazione di migliaia di studenti.

Orgoglio il nostro? No. E' stata una mano provvida a preferirci (per quali ragioni?) ad altri giovani e a porci così in alto. Riflettiamo, quindi, alla grave responsabilità che deriva dalla nostra posizione. Stu-

diamo con impegno e serietà. E la voce della coscienza non ci rimprovererà di trascorrere i giorni in colpevole neghittosità - mentre le mani di altri giovani incalliscono in officine - preparando così la rovina di tanti che domani chiederanno il nostro aiuto. E la nostra personalità andrà sempre meglio formandosi per poter restituire un giorno alla società molto più di quanto essa non ci elargisca oggi. E soprattutto l'Italia, gran madre di eroi e di santi, avrà in noi dei figli colti e probi che sapranno ben accrescere il fulgore della sua storia millenaria.

W NUESTROS CAMPIONES

Caballeros y caballeras, nuestra ciudad es famosa en todo el mundo porque sforna campeones y campionesas que han a quíapado millones de primados mundiales. Notísimo pure a los marzianos quello de Al Midio Dal Rey, el qual dopo muchos anos de preparacion se fumò en tres minutos exactos los 1500 m. del percorso Ruotoli-Cava. Solo por la nigra sfortuna perdieste el primero puesto a Salierno, ma se clasificò 20' en 25' de retardo dal primero. Oltre a esto, un saco de atletas a vosotros bien notos ha corrido y es ancora capaz de currir entro los limites mundiales. A pacto pero che tales distancias sian cronometradas con el Brethlyngo del prof. Lupon. Già, porque el sulo-dado profesor se acorse de las infinidades capacidades de sus atletas. Y pensò bien de accattar, con los ultimos rimasulios de la cassa scolastica, un orolojo que no facesse la fin de otros orolojos los quales mesuraban el tiempo fuyendo como el toro colliudo de la siesta banderilla.

Por todo esto y por las innumerables victorias conquistadas (para exemplo, la partida de pallacanestro con los Amalfitanos, la sola disputada en 10 anos y terminada con nuestra escusuda por 19-5), l'administracion de esta ciudad ha obtenido finalmente la permission de construir dos cestos y dos palos. Y con estos formidables atrezos a disposicion, ha organizado algunos torneos de disputarse quanto prima.

Quando? El astrologo y endovino Ugo Amabil risponde: en el 1962.

PASSATO

PROSSIMO

Quello che mi provo a raccontare è cosa che appartiene al passato, a un passato prossimo, è vero, ma proprio per questo ancor vivo e vibrante. In fondo la vita di scuola è dura, ma il ricordo che lascia nel cuore è come un richiamo, un dolce richiamo di cose che non tornano.

L'altro giorno, dunque, mi sono abbandonato ai ricordi ed ho rivisto... un'aula fredda e oscura con tre file di banchi e i volti familiari di 15 colleghi. Poi ho chiuso gli occhi ed ho sognato. C'era un'aria di tragedia nell'aria. Tutti scorrevano, quando i vetri della finestra tintinnarono, la lampadina elettrica si scosse e andò in frantumi, la porta batté cigolando sui cardini. Entrò il prof. Cilento, occhiali verdi triangolari, capelli al vento come Medusa; scaraventò la borsa di cuoio e il registro sulla cattedra. La polvere che il solerte Pasquale aveva tolta si alzò in nube e il professore scomparve. Tutti trassero un sospiro di sollievo, poi la nebbia si diradò e gli alunni scomparvero dietro le pesanti facciate dei sommari di filosofia. Poi un uomo si alzò da un banco. Aveva in mano un uovo. «Professore», disse «volete farvelo a zabaglione?... Non finì di parlare che giacque fulminato dagli occhi del professore. Nel silenzio di tomba si udiva solo un lugubre rumore di mascelle che stritolavano qualcosa. Era Canna. Un alunno si alzò e andò a prendere un altro pezzetto di gesso. Poi il professore disse: «Kant... E D'Elia attaccò: «La donna è mobile... Infine qualcuno gli riferì che Kant era scritto con K. Ora davvero non si sentiva volare una mosca e solo a tratti giungeva un noto rumore di zoccoli: era Greco, il cavallo, che ricordava le sue vittorie alla Capannelle. Dall'angolo più oscuro dell'aula si alzavano dei lamenti. «Che c'è?», disse una voce. «E' Pagano», rispose Mele «sta ammazzando il tempo...»

E la scena cambiò: scomparvero i banchi, quei volti, quell'aula. M'ero svegliato e mi sentivo stranamente solo. E' vero, sono un sentimentale, ma la vita senza ricordi è una rosa di maggio senza profumo.

NELLO BALDI

Friccicaricula

«Nos pulchram habemus guaglionam» — tomus tomus ait professor dum Dantem posat atque ocularia sibi aizat in frontem — «nos pulchram habemus guaglionam, sed nos inguaiat propter comediam quam facit. Debemusne eam in Secundam portare? In Secunda quoque nobis tenendum erit super stomachum guaium istud. Quid agendum? Aut illa caput ad bonum faciendum ponit aut iterum eam bocciamus licentiabimusque a schola. Et nox bona!».

Quid successit? Solita Maria Pisapia solitam faciebat iacovellam. Solam solam, ut canem, eam schiaffaverunt in ultimo banco post guaglionum spallas. Attamen ne illic quidem ricettum invenit. Diadolumne habet in corpore? Risatellam cum M. Pia De Sanctis sibi faciebat. Et professor eam scocciatus rimbrottavit. Et illa? Neque calidam neque frigidam scartiatum relinquit eam. Subridet, quasi dicat: «Quid ad me, professor? Vita pulchra est. Ad bene valendum cogita!».

Lectura Dantis terminat. Ceteri quinque minuti et hora transibit. Professor librum reponit in bursa a qua *Mottinum* cacciat. Sguardum unum chronicis dat salernitanis. Giornalem in bursa serrat. Surgit. Marius Benincasa iam expectat ope attaccapannum. Cappottum pigliat professoris quem adiuvat ad illud sibi infilandum. Atque professor, bursa sub brachio, cappellum super pancia duabus manibus sustentum, caput in terram calatum, circumvallationem scholae mutus incipit. Cogitat. Quid? Fortasse suam caninam sortem: eadem repetere ad salem in studentium cocozis infizzandum.

Campanula sonat. Et professor sese avvia extra ianuam, dum Maria Pisapia, in bancum sgaiattolata M. Pia De Sanctis Christinaeque Fortini, canere incipit: «Quam pulchrum solis dies!».

Il 1954 in un papiro egiziano?

Il 27 maggio dello scorso anno l'archeologo Malak rivenne in un lungo corridoio che partiva dalla piramide di Cheope due navi «solari». Secondo le idee degli antichi egiziani, tali barche erano destinate a portare nel regno dei più l'anima del faraone. In una di queste navi fu trovato, in discreto stato di conservazione, un papiro antichissimo zeppo di scrittura geroglifica. Data l'importanza della scoperta, diamo la versione italiana di quella tedesca dello Scheil.

Ecco il testo.

«Parole del capo-lettore Djadjaemkh a Cheope allorché lo scriba dalle dita agili meditava su ciò che doveva accadere. La Tua Maestà

ascolti la mia voce, il figlio di Râ (=dio solare) o da le parole del suo servo. Il grande Râ vogherà nella sua barca celeste mille per mille più seicentomila giorni (=un milione e 600 mila giorni=4400 anni: se-come pare-questa profezia è del 2500 a. C., sarebbe qui indicato l'anno 1954 d. C.). Allora il sepolcro della Tua Maestà sarà violato e le tue navi con esso. E le tue navi mani impure le sottrarranno al buio tenebroso e gli occhi di Râ le rimerranno.

Commuoviti, mio cuore, e piangi su un paese dell'Occidente lontano che trenta rematori possono raggiungere con vento propizio solo in otto giorni (deve trattarsi di un paese a c. 255 miglia marine dall'Egitto: forse dell'Italia). E' un paese d'eterna primavera che ha per letto il mare, gli copre il capo la neve delle montagne (le Alpi?) e il verde delle colline gli fa da schiena (gli Appennini?).

Quando le navi del mio Signore saranno profanate, il disco solare si velerà e non darà la sua luce a un incantevole contrada di quel paese. Le cateratte del cielo si apriranno e piogge e gradine e fulmini si precipiteranno giù. E mezzo migliaio di figli di uomini sarà trascinato al tribunale di Osiride (nell'oltretomba l'alluvione del Salernitano?).

E nell'*Ameni* (l'aldilà) vedo scendere anche due grandi: un vizir che per otto anni sarà restato al timone del suo paese (De Gasperi?) e un mago che per primo avrà fatto sulla terra ciò che in cielo fa Râ (Fermi?).

Qui il testo presenta una lunga lacuna. Poi continua:

«Così dice il capo-lettore Djadjaemkh, l'uomo che contempla le visioni del domani. Li vedo, ma non ora; li contemplo, ma non da vicino. Sono due uomini nelle regioni da cui Râ inizia la sua quotidiana traversata (l'Est): stanno su una montagna eterna e il capo bianco di essa raggiunge il cielo. Agitano un'asta con un drappo, e i suoi colori sono i colori della neve, del sangue e dell'erba. Sono giunti dove mai piede umano s'era posato (si alluderà a Campagnoni e Lacedelli scalatori del K 2?).

Ancora drappi di tre colori che garisono al vento io vedo. E abbracci e pianti di gioia di mille e mille persone come quando la Tua Maestà scende a visitare i suoi servi. E odo fragori di voci più grandi delle acque scroscianti al tempo dell'akhit (dell'inondazione del Nilo). La figlia del cuore era stata perduta e la gran Madre la riabbraccia (il ritorno di Trieste all'Italia?).

Poi un'altra lacuna. Indi il colophon seguente:

«È giunto questo libro dall'inizio alla fine. Colui che dirà male di questo libro Thot (dio della scrittura) sarà per lui un avversario.»

Il colmo per un professore di latino: rendere nello stesso tempo loquace Cornelio Tacito e taciti i loquaci studenti.

Le frasi celebri

Giunto sul Rubicone, Cesare si fermò alla testa delle sue invincibili legioni. Un soldato accese il fuoco. Un altro pose sul fuoco un pentolino d'acqua. Quando vide l'acqua bollire, Cesare prese da uno scatolo un dado di carne Knorr e lo lanciò nel pentolino esclamando: «Il dado è tratto...». Era la prima volta che si serviva di un misero dado di carne per prepararsi una tazza di brodo. Quando era proconsole in Gallia, disponeva di dieci Galli al giorno.

Scipione l'Africano, dopo mesi di pazienti ricerche, rinvenne ad Hadru-



So fernute finalmente...

Se pensave stu guaglione,
sgubbellate ri lezione,
'e se sta che mane mane
pe' nu pare 'i settimane!

Ma 'u signore prufessore,
ca nun tene 'mpiette 'u core,
'nce ne dette na carrette
cu nu dorce surrisette:

tre capitule 'i latine,
cinche guerre 'i re Pipine,
sei teoreme 'i geometria,
tutta quanta 'a geografia.

Se sentette malamente
tanno, 'u povere sturente:
nun sapeve ch'era fa,
si jucà, sturià o abballà.

«Sò fernute finalmente,
mo' suspire, e nun se pente,
"so' fernute menumale
sti vacanze ru Natale...»



metum, nel posto indicatogli in sogno da Minerva, lo scheletro antichissimo di uno studente che non aveva mai salato la scuola. Il generale si affrettò a darne comunicazione al senato, proponendo di collocare sul Campidoglio, racchiuse in un sarcofago di porfido, le ossa trovate. Ma i gravi patres conscripti sorrisero di compassione leggendo il telegramma di quello sbarbatello di Scipione che aveva perduto tanto tempo in cerca dei resti di un giovane che non poteva essere mai esistito. Fu allora che il generale, consegnando le sue preziose ossa al re Attalo che gli giurava di porle nel suo museo a Pergamo, esclamò: «Ingrata patria, non avrai le mie ossa...».

Era infuriata la figlia di Cunimondo e schizzava veleno come una vipera perché il suo ragazzo aveva preso l'ennesimo due in latino. Albino, alla fine, le si avvicinò col più dolce ghigno di cui era capace un longobardo e «Bevi, Rosmunda», le disse, porgendole un Cynar.

G. PASCOLI «libero cristiano»

(nel 1° centenario della sua nascita)

Quell'uomo esperto di poesie e di poeti, di arte e di artisti, che è Giovanni Papini, e che nella sua critica si lascia guidare dal gusto di rivedere tante posizioni passate in giudicato, rifacendosi alla notissima teoria del "fanciullino", stabilisce che il Pascoli restò per tutta la vita un bambino, e perciò non ebbe un pensiero inteso come "tessitura dialettica di teorie meditate", oppure come "corpus di verità razionalmente collegate e composte", ma fu solo "poeta e null'altro che poeta".

Il fanciullino Pascoli ebbe però una etica ed una fede. Ma quali potevano prodursi nel suo spirito, di continuo lacinato dal dubbio e perciò fondamentalmente contraddittorio, per cui "ora" pensò che la scienza aveva dissipato i misteri, e ora che il mistero incombe e incomberà sempre sull'uomo, ora che tutto è dolore senza speranza, ora che la vita è bella e degna d'esser vissuta, (Papini).

Egli, è vero, non pronunzia mai il nome di Dio. Ma quella forza sfuggibile e onnipotente che si avverte dietro ogni forma di vita - animale vegetale astrale - e che su noi uomini in modo speciale esercita il suo fascino e il suo imperio, è Dio, anche se il Pascoli le dà il nome di mistero: "nella prona terra troppo è il mistero". Parole, queste ultime, che van prese come un'autentica professione di fede. Alle quali fan seguito altre che racchiudono l'enunciazione dell'etica pascoliana (l'etica delle anime umili e smarrite): "E solo chi procaccia d'aver fratelli in suo timor, non erra".

Proprio dal bisogno di vedere gli uomini stretti in un solo vincolo d'amore prendeva calore la sua religione. Religione del mistero dunque quella del Pascoli ed etica dell'amore universale. Ma... attenzione! "E' un'etica, precisa il Momigliano, che ha qualche somiglianza con quella evangelica, ma non è evangelica: come l'umiltà pascoliana sembra francescana ma non è".

L'accento all'etica evangelica e all'umiltà francescana richiama l'atteggiamento del Pascoli di fronte alla religione cattolica.

Per il Maestro divino egli ebbe sentimenti che superavano la semplice ammirazione, pur non giungendo a un vero e proprio atto di ossequio - non diciamo di fede - verso di Lui.

Anzi andò oltre. Colpito dalla sublimità del pensiero cristiano, colpito soprattutto dal messaggio d'amore universale che il Cristianesimo venne a recare tra gli uomini, dalla coscienza che il Cristianesimo ingenerò negli uomini di essere tutti fratelli al disopra di ogni fittizia divisione di razza, di casta, di cultura, il P. volle riviverlo alle sue origini, il Cristianesimo, riviverlo da poeta, in elaborazione, quindi, fantastica e sentimentale.

Ma perchè non ha varcato la soglia della Chiesa? Perchè, come tanti "liberi cristiani", dell'epoca, egli s'illuse di essere cristiano vivendo fuori dell'ambito della Chiesa e accettando della "buona novella", quel tanto che collimasse con le proprie vedute.

Il Pascoli, delle tre virtù teologali, fede speranza e carità, pensò che bastasse professare solo l'ultima per essere cristiano. E a confortare questa tesi si rifaceva a s. Paolo: "la carità tutto soffre, tutto crede, tutto spera". In ideale polemica coi ministri della Chiesa, il poeta diceva: "Voi dovete, o severi custodi dell'adito cristiano, guardare in me e in tutti se c'è questo divino segno di redenzione: l'amore. Il resto è incluso". Nè s'accorgeva di mutilare, così, il pensiero di s. Paolo e di svisare la fisionomia della Chiesa. Difatti l'Apostolo delle genti si limita a stabilire una graduatoria fra le tre virtù teologali, alla carità assegnando un posto di preminenza, ma non intende annullare le altre due, e nemmeno includerle o sottintenderle nella carità. E la Chiesa, da parte sua, esige dai suoi figli l'amore scam-

bievole, è vero, ma impone ad essi anche delle verità da credere. E non si può essere cristiani, se non accettando, del pensiero cristiano, i dogmi assieme alla morale, anzi, già prima, accettando la dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica, l'inserzione nel corpo mistico di Gesù Cristo, che è la Chiesa.

Dello stesso equivoco vivono anche i "carmina", nei quali il Pascoli celebra il sorgere del Cristianesimo sulle rovine del paganesimo. La nuova religione, per lui, non è la rivelazione di un Dio personale e trascendente, Padre amoroso, sì, ma anche giudice severo, il quale risolverà le ingiustizie di questa terra in un mondo superiore. No, il Cristianesimo è soltanto il messaggio dell'amore universale, ancorato per di più a questa terra. Si leggano, per tutti, "Fanum Apollinis, Thallusa, Paedagogium". In questi carmi è assente ogni accenno a credenze, a professioni di fede, a dogmi insomma.

Per concludere, diremo che la religiosità, del Pascoli è quella dei Romantici. Una religiosità, che del pensiero cristiano e cattolico accetta l'interiorità, lo scandaglio dell'anima, il misticismo, ma si costruisce poi una sua religione, soggettiva, arbitraria, irrazionale. Irrazionale, giacché dalla conoscenza delle proprie possibilità e dei propri limiti giunge allo scatenamento, libero e incontrollato, delle forze oscure dell'anima.

BARBA E CAPELLI

"Che sarebbe successo alla mia barba e ai miei capelli se fossi vissuto nell'antica Roma?", mi vien fatto di chiedermi stamane mentre, da Mario, il barbiere degli sportivi, segno a occhi chiusi il ronzo del rasoio che mi arrossa il viso. Resto interdetto, ve lo confesso. Ma, tornato a casa, mi getto a capofitto nella lettura dei classici per vederli chiaro. Eccovi i risultati dei miei "otia".

Se fossimo vissuti a Roma prima del 3° sec. a. C., non saremmo stati schiavi di rasoi o di barbieri (i primi "tonsorei", piovvero dalla Sicilia sull'Urbe appunto verso il 300). E avremmo portato "capillum et barbam magnam, horridam barbam". Che bello!

Se poi avessimo avuto la pazienza di attendere ancora e ci fossimo decisi ad aprire gli occhi dal 3° sec. a. C. in poi, le cose sarebbero andate un pò diversamente. Buona parte di noi studenti avrebbe sfoggiato a scuola una superba capigliatura che la mamma ci avrebbe trasformata in un mare di riccioli. Saremmo stati *cirrata*, *capillata caterva*. Nulla quindi, da invidiare a Mazzotti, Gabbiano e Biondi. A 17 anni il primo taglio dei capelli. Poi la condanna... *ad tonsorei*. E nostro aguzzino sarebbe diventato o un barbiere privato (ma solo per

i più ricchi di noi) o un barbiere pubblico. "Capilli, quomodo? per pectinem an strictim?", avremmo udito. E ci saremmo fatti tagliare i capelli o alti o radi. Come volevamo. Anche a doppio zero, secondo l'uso invalso da M. Aurelio in poi.

E la barba? Be', saremmo andati a scuola tutti noi studenti con la peluria che ci ombrava il viso a mo' di barba. Perchè solo a 21 anni ci sarebbe stata permessa la "depositio barbae". E avremmo potuto ammirare la barbetta (*barbula*) dei professori Gallo, Bruno, Gargiulo e di altri non ancora quarantenni. E il viso liscio del preside, dei professori Infranzi, Barillari e di altri che han varcato la quarantina, ai quali soli sarebbe stata concessa la rasatura. Anche quotidiana. Fu quel bellimbusto di Scipione l'Africano che, per nulla "fractus membra labore", militaresco, introdusse la moda di radersi ogni giorno. Ma forse avremmo visto anche i professori ultraquarantenni sfoggiare una bella barba... brizzolata. Se fossimo vissuti nel secondo o nel terzo secolo d. C. Poiché la barba venne rimessa in onore da Adriano. La ragione? Non saprei. Chiedetela al suo specchio che faceva le boccacce quando rifletteva quel volto imperiale non proprio affascinante.

IL NATALE DI ALESSIO

Il tratto di portici che fronteggia il Duomo è il cuore della città. Il Metelliano, il Banco di Napoli, il Circolo sociale sono come le orecchiette e i ventricoli di quel cuore che ne assorbono e ne rimandano il sangue. La quarta cavità è più ampia e, per così dire, frazionata: la costituiscono il caffè Tirreno, la piazza e il Duomo. Ci sono poi le arterie e le vene, i negozi di stoffe, di generi alimentari e di abbigliamento, attualmente impegnati in una gara di nuova leggiadria. E il sangue? Il sangue è la folla multanime e multicolore che riempie quel sito, qualche volta fino al punto di formarvi degl'ingorghi soffocanti.

E v'è un globulo che risalta in quella massa. Un globulo rosso, naturalmente, giacché nel frasario usuale da quel sostantivo quest'aggettivo è inseparabile. Invece no! Si tratta di un leucocito. Diciassette anni di capelli biondi - una massa di seta - un viso mieloso sul quale due occhi d'acqua cilestre parlano d'albe serene, una bocca appena appena dischiusa sulla chiostra dei denti bianchissimi. No, non è una ragazza. Perbacco! non glieli vedete i pantaloni di velluto verde? E il paltò beige, e, sotto di quello, la giacca ruggine, pure di velluto? Se guardate meglio vedrete che sul labbro superiore un filo di peluria si ostina a farsi passare per un paio di baffi. Insomma, è lui, Alessio anzi Alexei, come ama farsi chiamare, dopo che un amico di casa gli ha detto che somiglia a un principe russo. Frequenta la terza liceale. Fino all'uscita di scuola, però. Nel pomeriggio fino a sera tarda frequenta le orecchiette e i ventricoli della nostra città. Per vivificarli, ché senza di lui cesserebbero di vivere.

Senza ombra di scherzo. E' bravissimo nel menare energici colpi di stecca contro le biglie; resistente a tutte le prove davanti alla tela magica del Metelliano, Alexei ha provato anche a farsi uscire gli occhi dalle orbite aspirando il fumo di qualche Macedonia. Ma distinguere un aoristo debole da un perfetto sigmatico per lui presenta la stessa difficoltà che distinguere Coppi da Bartali o Gina Lollobrigida da Marilyn Monroe. Cosa incredibile, va d'accordo anche con Carnot, Briggs e C.

Ma dove si distingue è nel suo ambiente più vero, dove cioè può fungere da leucocito. I suoi amici sono disperati, perché pretende di trasfigurare in letteratura tutto quello che gli capita sott'occhio. La ragazza che abbassa gli occhi seccata dagli elogi dei vitelloni è Beatrice "soavemente d'umiltà vestuta...". E quella volta che Nicolino gli annunziò, in presenza di tutti (per fargli dispetto) che avrebbe iniziato lo studio del pianoforte, si ebbe la risposta: "Asinus ad lyram".

Sere fa Alexei se ne stava dirim-petto al negozio che reca lo slogan bellissimo "optima minino," (ma è stato proprio lui a suggerirlo al proprietario?), le spalle poggiate a un pilastro. Osservava, al solito, la gente che passava. Poca, la gente, ché il freddo era intenso e la notte prossima. Alla sua destra, lontana una quindicina di metri, scorre una donna che si traeva per mano un bambino. Proprio se lo traeva, giacché il bambino tentava continuamente di incol-lare il viso ai vetri dei negozi. Una stratta, e i due si mettevano a camminare. Thallusa, pensò Alexei, con la differenza che qui il bambino era uno solo, e quella non era una schiava, ma una madre! Fu un attimo, ma che gli bastò a che provasse d'un subito un sentimento nuovo, e intenso che gli procurò come un dolore fisico. La compassione! Madre era quella donna e anche schiava. Fu la conclusione alla quale pervenne, quando essa gli passò davanti e lui poté osservarla. Trent'anni poteva avere. Ma il cappottino pretensioso e le scarpe ingegnosamente lucide ne mettevano in maggiore evidenza l'aspetto patito. Una schiava del bisogno, dell'ananghe. E il bambino sarebbe stato buono per la reclame del Proton "prima della cura...". Che pena! Il gioco delle soste e delle riprese continuò. Ma davanti a quella pasticceria non ci fu verso. Il bambino restò inchiodato a terra e nessuno strattone valse a tirarlo via. Allora la donna liberò la mano con cui lo tirava e gli mollò uno scapaccione tra capo e collo facendogli compiere un'energica trotolata di vari passi, tanto che ebbe bisogno di rincorrerlo per riagguantarlo.

Alexei si staccò dal pilastro, prese a correre a sua volta, raggiunse i due. Nella destra stringeva i biglietti da cento che aveva trovati in tasca. Li porse alla donna, scusandosi del gesto e offrendole di comprare qualche chicca al bambino che piangeva un suo pianto senza voce. La donna non allungò subito la sua mano. Titubò. Poi tra i denti parlò di un ammalato, di certe medicine. Prese i soldi e ringraziò con una voce umida di lagrime. Ma gli occhi li teneva bassi ostinatamente. Pure, ad Alessio non bastò. Si fece dire da colei come si chiamasse, si fece dare il suo recapito.

A Natale quella donna ha potuto vedere anche lei il Bambino Gesù sorridere di gioia. Ma il sorriso più bello, del Dio d'amore, se l'è goduto Alessio, diventato uomo di buona volontà.

E durante le vacanze, le biglie hanno atteso invano. Alessio s'è trattenuto con Critone nella prigione di Socrate. E a lui, ad Alessio, il sofo antico ha rivolto la domanda con cui ha inizio il dialogo immortale. Ma con una modifica che alle parole ha dato un tono di paterno rimprovero: "Ti tenikade afixai? perché sei venuto soltanto a quest'ora?..."

Scuola Tipograf. Opera «Ragazzi di S. Filippo»
Cava dei Tirreni - Telef. 175

«Qui vederai l'una e l'altra milizia»

La città, che la Cava dei Tirreni si addimanda, infra le mura sue vetuste alberga un pedagogio che del nome si fregia di Marco dei Galdi. Ab antiquo optato dai ludimagistri dell'italico suolo, esso pedagogio vede alternarsi sulle sue cattedre il fior dell'intelligenza docente, che forma la delizia dell'intelligenza discente. Or non ha guari, per l'appunto, una masnada di peritissimi dottori partironsene.

Addio al Cilento, al Selleri, al Carrano, al Castoria, al Gallo, alla Pandiscio, alla Del Giglio. Ad essi noi rendiamo ationi di gratie per il be-

In questo numero articoli di:

L. Senatore, R. Baldi, V. Santoriello, A. Di Serio, F. Di Mauro, C. Fariello, L. De Vita e dell'univers. A. Baldi.

ne che ebbero a compartirci e i sensi del nostro perdono se talfiata capito loro di darci noia e briga: parce sepultis! Ahi, no! Che ben vivi son essi e lunga pezza di strada han da percorrere. Lo che noi loro auguriamo dall'imo del cuore.

Pur anco il pilota ebbe il cambio della nostra liburna che, simile a quella dell'arme di Lutetia, "fluctuat nec mergitur...". Or come volevi tu, antico navalestro Infranzi, ancor restare al timone, se il tuo nome minacciava ruina di morte? Te ne andasti al tuo banco euclideo ahimè con un Nuzzo(lo) in gola.

E ben vengano tra noi i novi alunni di Apolline, cui le Muse lattar generose. Vegna prima la pulzella canuta (diciam la Capobianco), cui facciamo da balie le matrone Orilia e Prete; ben accolti sien pure i cavalieri Giovarelli. De Stefano, Palmieri et etiandio il Gallo che il pollaio, vedovo dell'altro Gallo, viene a popolare.

Alfine a te, novo nocchiero, il compito di guidarci, tra le sirti paurose del liceo-ginnasio, al desiato porto dello Studio partenopeo, che, ne facciam sacramento, sarà la tomba del nostro sartame, intendi libri, cartelle e calamai. Amen.

REDAZIONE: Direttore L. Senatore; Condirettore R. Baldi; Consiglieri L. Avigliano, C. Sorrentino, M. P. Senatore, Pesticcio, E. Di Mauro, Biondi, Guerritore, Cutignano, Perdicaro.

IL 78 PER CENTO DEGLI STUDENTI

RILEGATORIA - C. ITALIA 239



CAVESI IN GAMBA SI SERVE

DA LEOPOLDO LIBRERIA CARTOL.